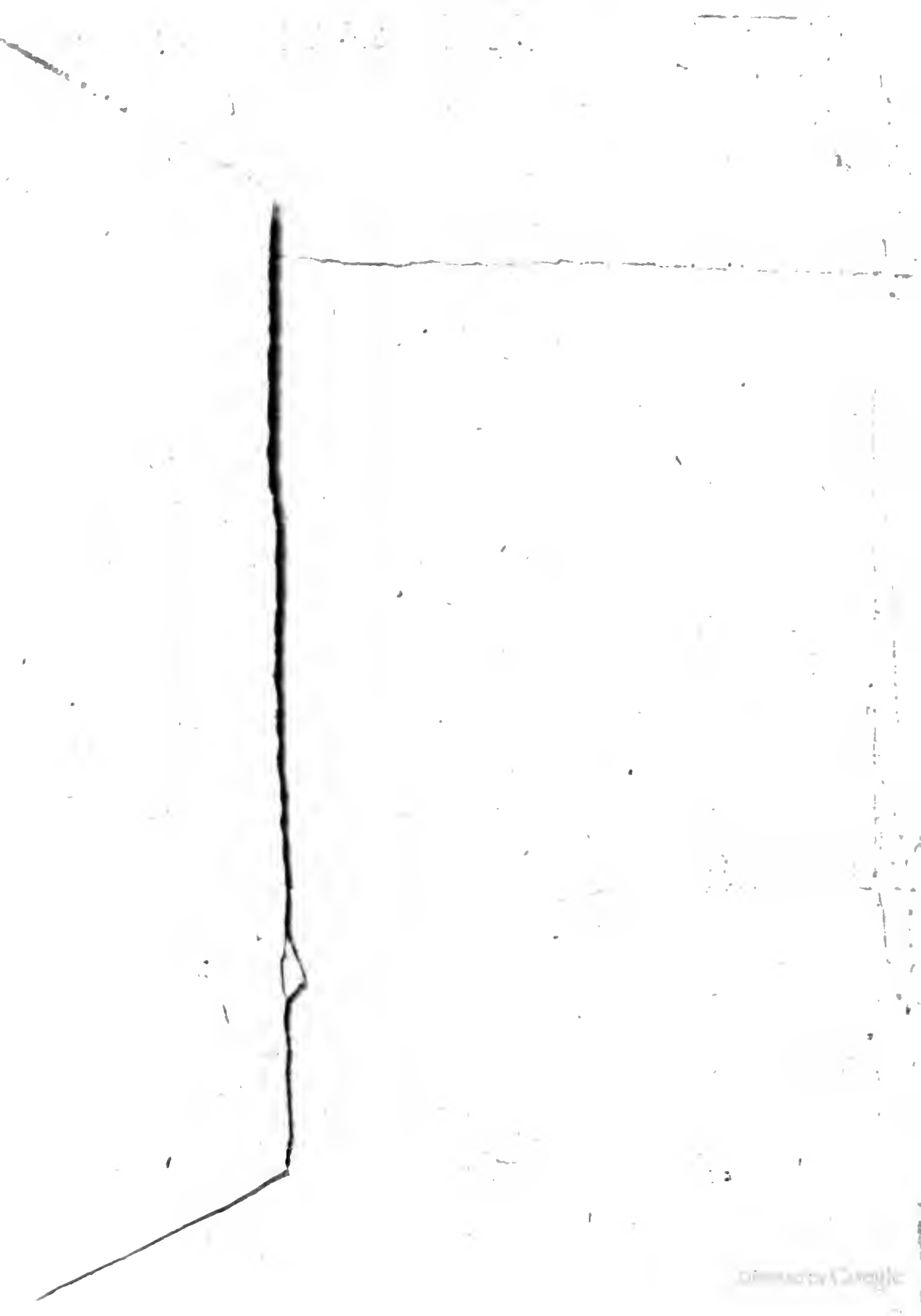
B. N. C.
FIRENZE
1053
29

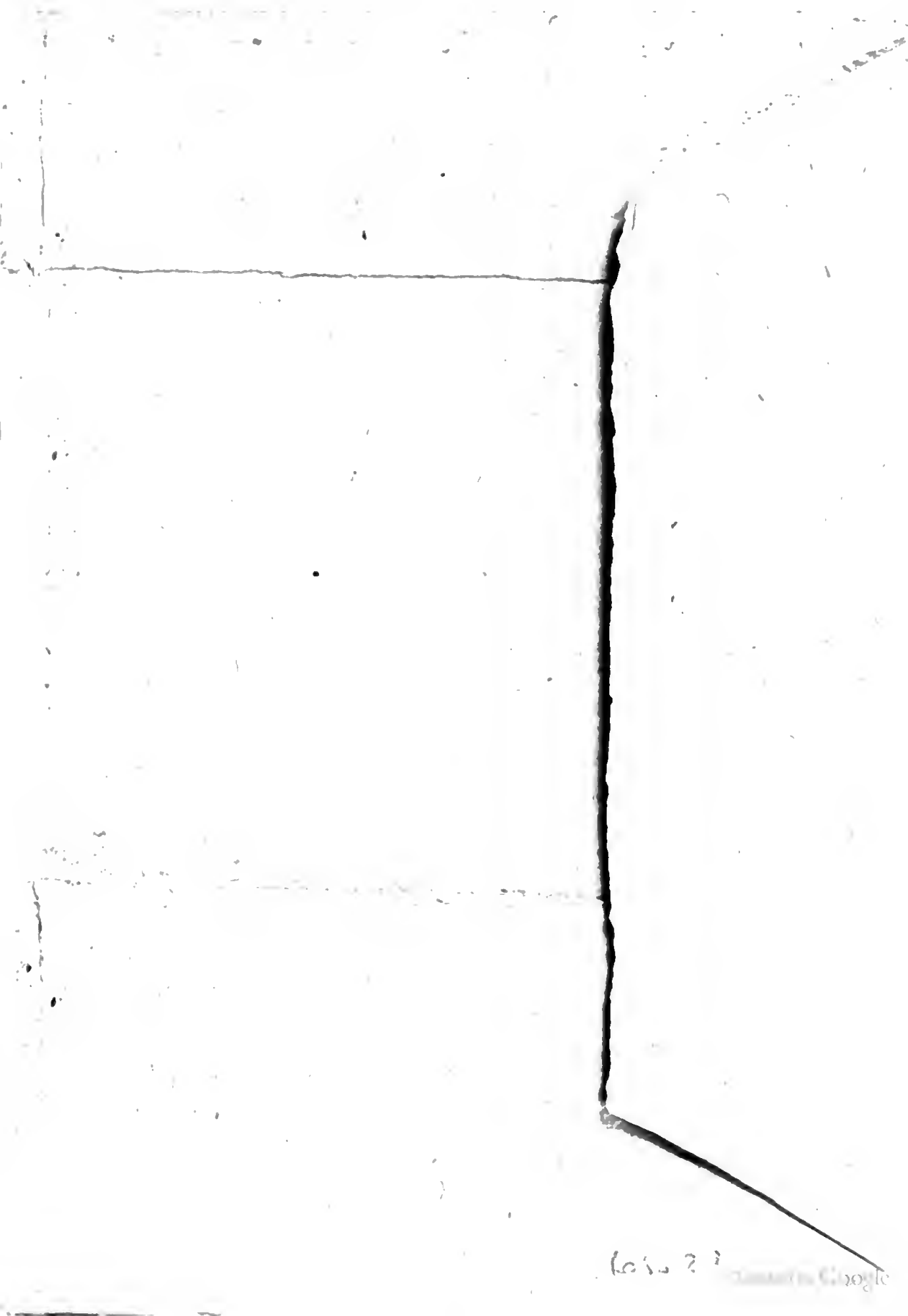
Digitized by Google

1053 29

Digitized by Google

MISCELLANEE
R. BIBLIOTECA
1053
29
NAZ. CENTRALE
DI FIRENZE
V.
L III





A

1057
29

1053.23

Digitized by Google

DELLA STORIA
DEGLI AGRUMI

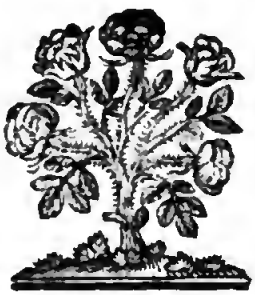
All' Illuſtriſs., e Clariſs. Sig. Sen. Preſide nte

PIER FRANCESCO
DE' RICCI.

LEZIONE ACCADEMICA

DI GIO. DOMENICO
CIVININI

SOCIO DELL' ACCADEMIA BOTANICA FIORENTINA.



IN FIRENZE, MDCCXXXIV.

Nella Stamperia di Franceſco Moücke.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1053.29

Digitized by Google

ILLUSTRISS.^MO, E CLARISS.^MO SIG.^RE

QUANTUNQUE il beneficar altrui, laudevoliſſima coſtumanza ſia da riputare, nondimeno viepiù la grandezza ſpicca del benefizio,

quanto è maggiore, chi lo comparte.

Perlochè, io confeſſo ben volentieri a VS. Illuſtriſſima, che ſtrettiſſimo ſi è il legame, che alla ſua corteſia ſenza pari, mi tiene obbligato, giacchè un Perſonaggio di tanto merito, quale viene da tutti ammirato per le rare e ſingolari virtù che sì nobilmente riſplendono nell' egregio ſuo animo, non ha ſdegnato di rivolgere benigni gli ſguardi verſo me

Povero d' argomento e di conſiglio.

e farmi provar gli effetti della ſua benignità. Laonde troppo ſenza fallo ſarei da biaſimare, ſe non mi riſolveſſi di dare qualche atteſtato di riconoſcenza, a chi tanto del ſuo

fa-

favor mi fu grato; giusta l'avviso del buon Crisippo, guardandomi di non commetter quel sacrilegio, che tanto a lui pare degno di abborrimento, * *Ad hanc honestissimam contentionem, sic nos adhortatur Chrisippus, ut dicat verendum esse, ne quia Charites Jovis filiæ sunt, parùm se grate gerere sacrilegium sit, & tàm bellis puellis fiat iniuria*. Questo riflesso mi spinse a superare il rossore, che mi tratteneva dal comparirle davanti con questo mal vergate carte concernenti la Storia degli Agrumi, tanto famosi, e cotanto in uso posti per gran parte del Mondo.

Conosco io pur troppo bene, che elleno sono sfornite di quelle quali-

* Seneca de benef. lib. 1.

tadi che potrebbero renderle agli ſpiriti più elevati gradite : elleno però ſaranno abbaſtanza fortunate ; ſe ritroveranno nell' animo benigniſſimo di VS. Illuſtriſsima un generoſo compatimento ; Pregandola a non iſdegnare un offerta sì per altro vile , ma l'animo ricco di buon volere e ſcuſare cotanta baſſezza di ciocchè io umilmente li preſento ; in quella guiſa che il gran Monarca Artaſerze gradì il povero e meſchino dono dell' Acqua , la quale ſolo avea da poter preſentare alla dilui Maeſtà un rozzo Agricoltore .

Si degni pertanto VS. Illuſtriſs. di accoglier queſta mia diceria colla ſolita innata bontà ; ed io frattanto col più profondo riſpetto , ſupplican-

candola del ſuo alto patrocinio valevole tanto ad incoraggire i miei ſtudj, farò ſempre mia gloria di profeſſarmi

Di VS. Illuſtriſs., e Clariſs.

Umiliſſimo Servitore
GIO. DOMENICO CIVININI.

Vostro Umiliss.mo Servitore
Gio. Domenico Cimarra.

LEZIONE ACCADEMICA.

QUantunque volte alle sì varie e ammirabili produzioni della Natura pongo mente, parmi che ella abbia voluto non solo far pompa delle sue immense ricchezze, ma che all'umano intelletto volenteroso d'apprendere abbia porta materia ben degna d'impiegare le speculazioni sue più sublimi.

La vastità de' Cieli, il movimento sì regolato degli Astri, l'ampiezza dell'aria, e dell' Oceano, con quanto si racchiude nella loro immensità, son degni soggetti del nostro intendimento.

Quin-

Quindi è avvenuto, che in ogni tempo nobiliſſimi ingegni ſollevarono in alto le ali, e tentarono fortunatamente, quaſi Augelli d' altera viſta, di affiſſarſi nell' opere più ſtupende della Natura, e di paleſarne altrui i più reconditi arcani. Ma quando fuor de' termini non ſi uſciſſe di queſta Terra, crediamo noi, che non ſi poteſſe con lode occupare la noſtra mente? Voi chiamo in teſtimonio ſaviſſimi Accademici, i quali avete ſtimato bene d' impiegare i voſtri nobiliſſimi talenti in conſiderare le coſe le quali in queſto noſtro baſſo Mondo da' ſuoi ineſauſti teſori va la Natura giornalmente traendo; ed in vero quanto il voſtro iſtituto, a chi ſanamente giudica, dee ſembrare commendabile! Le acque, gl' inſetti, le novelle ſorte di piante, e l' altre opere naturali, ſono la materia delle voſtre inchieſte glorioſe; e sì belle diſcoperte, alcuno di Voi oggimai ha fatto, che niuna lunghezza di tempo è per oſcurarne la rinomanza.

Io, che godo l' onore d' eſſere aſcritto in sì virtuoſa Aſſemblea, non potendo tanto promettermi del mio ſcarſo, e ſpoſſato ingegno, ho ſtimato bene in qualche guiſa l' illuſtri voſtre veſtigia di ſeguitare. Non m' allontanerò dunque dalla terra, e ſceglierò per ſoggetto dell' incolto mio ragionamento le piante.

Que-

Queſte ſe ben ſi mira, più c' intereſſano a diviſare de' loro pregi, che le coſe più ſublimi, e più nobili, reputate. Perciò Virgilio per bocca d' un chiariſſimo Traducitore così ne favella.

Altra par nata agli edifici eccelſi,
Altra a teſſer di ſe le navi ei carri,
Altra a far lance o pur ſaette ed archi
Armi temute nell' orribil guerra.
Altra ci nacque deſtinata al fuoco,
Altra a far ombra a peregrini erranti
Nel mezzo giorno, da coprir d' intorno
Con le ramoſe braccia i dolci fonti.

Per tacere di tante altre, che porgono a' viventi dolciſſimo nutrimento, ed a' languenti co' ſughi ſuoi ſalutari confacevol riſtoro. Ma di tutti i pregevoli alberi, che la ſuperficie adornano della terra; principalmente ho impreſo a favellar degli Agrumi, come di quelli che fanno delle noſtre delizie, non piccola parte, e del noſtro terreno il principale ornamento.

Vero è, che al preſente mi contenterò di favellare di quanto alla Storia d' eſſe piante appartienſi: riſerbando ad altro tempo delle loro qualitadi ragionare. Per tanto ſu queſte tre parti anderemo bre-

vemente ragionando, ſe gli Alberi degli Agrumi menzionati dagli antichi, ſieno gli ſteſſi che i noſtri; donde ſieno venuti: e quando furono traſportati in Italia.

Alle quali coſe mentre m' accingo, della voſtra benigna attenzione, vi prego ad eſſermi, ſecondo l' uſata incomparabile gentilezza voſtra, corteſi.

Ed in primo luogo ſon nominati da Teofraſto e da altri antichi Naturaliſti, i Pomi di Media, d' Aſſiria e di Perſia, i quali ſe ben diverſi di nome, tutti vengono a dire una medeſima coſa.

I Greci così li chiamarono dal luogo che li produceva; ed i Latini, non iſchifarono sì fatta denominazione, ma più ſovente d' appellarli Citri ſi compiacquero. Vi ha tutta volta avuto più d' uno che ha portato opinione il Pomo di Media, ed il Citro de' Latini, non aver ſignificato lo ſteſſo frutto. Ma impone a coſtoro il ſilenzio il valentiſſimo Dioſcoride, il quale da Galeno, nella cognizione delle naturali coſe, vien celebrato tra tutti il più eſatto, ed intendente. Dioſcoride per tanto ſi laſcia chiaramente intendere, che i pomi di Media da' Romani ſi chiamano Citri. Ma di ciò caderà in acconcio ragionare ben toſto più lungamente. Eſperidi ancora ſi trovano alcuna volta chiamati.

Ma

Ma che i pomi di Media ſieno una coſa medeſima con gli agrumi noſtri, allora di leggiero c' indurremo a credere, quando avremo eſaminata la deſcrizione, che ne ha fatta il diligentiſſimo Teofraſto; egli attribuiſce alla pianta le foglie odoroſe, ſimili ad una ſpecie di Corbezzolo. Se noi leggiamo queſto paſſo del nominato Filoſofo appreſſo Ateneo, ivi s' aggiunge, che la foglia ſi raſſomiglia, anche molto a quella dell' Alloro. Vi oſſerva ancora le ſpine liſce, molto aguzze, e forti; quanto al ſuo frutto, ſeguita Teofraſto, che non ſi mangiava in quel tempo, ma che ſi teneva in pregio per la ſua incomparabile fragranza; e che perciò ſi riponeva colle veſti per guardarle dalle Tignuole. Era creduto poſſente contro la forza de' veleni, ed il ſuo uſo verſava molto nel paeſe, in dare odore alla bocca. Conchiude la deſcrizione colla notabile proprietà della pianta, d' aver frutti in ogni ſtagione; ſicchè altre ſi coglievano già mature, altre erano ancora in fiore, ed altre ſi andavano maturando; Perlochè ſi poteva meritamente adattare a queſti alberi, ciocchè favoloſamente cantò il grande Epico Italiano del giardino incantato d' Armida,

Nel tronco ſteſſo, e tra l' iſteſſa foglia,
Sovra il naſcente fico, invecchia in fico,

Pen-

Pendon a un ramo, con dorata ſpoglia
L' altro con verde; il nuovo e il Pomo antico.

Queſte parole di Teofraſto ebbe in mira il gran Poeta Mantovano che a buona equità altiſſimo fu appellato dal noſtro Dante, ei così canta dello ſteſſo Albero nel ſecondo de' libri, in cui delle faccende della Villa ragionaſi.

Produce Media del felice Pomo
Gli amari ſughi, e ſapor tardo, e grave
Di cui non è più toſto, più poſſente
Rimedio alcun, che dalle membra ſcacci
L' atro veleno, allorchè l' empie crude
Femmine, i vaſi attoſſicando e l' erbe
Con parole nocenti meſcolando
Spogliar di vita i miſeri figliuoli,
Non da lor partoriti, deſtinaro.
Eſſa gran pianta s' aſſomiglia al Lauro,
E ſe ampiamente non ſpargeſſe odore
Da quel diverſo, ſi potria dir Lauro.
Ne per molto crollar che faccia il vento,
Caggiono a terra le ſue fronde mai.
Saldo tenace ha il fior col quale i Medi
Chi più di lor difficilmente ſpira
Soglion ſanare il grave odor del fiato.

E chi

E chi non ravviſa toſto nell'Albero sì al vivo ritratto gli Agrumi noſtri? Dice Teofraſto, che le foglie ſono ſimili a quelle del Corbezzolo o dell'Alloro, e Virgilio il conferma, e vi aggiugne, che non l'inclemenza della ſtagione, non la furia dei venti baſta per iſpogliarlo delle ſue foglie, che ſempremai ſu rami verdeggiano. Queſte medeſime prerogative godono i noſtri Limoni, ed Aranci; Il ſapore aſpro, l'odore ſenza pari, i Fiori sì fortemente alle vette appiccati con altri contraſſegni, che ci obbligano a credere una coſa medeſima la Pianta di Media e le noſtre degli Agrumi: ma quando ogn'altra riprova mancaſſe, queſta ſola baſterebbe per mettere in evidenza la verità del noſtro argomento. Non ſono elleno queſte noſtre Piante così feconde, che non ſi contentano come le altre di produrre il loro frutto una volta l'anno? noi le veggiamo fiorire e promettere novelli Pomi, mentre alcuni ſono oggimai alla loro perfezione arrivati, ed altri ſi vanno diſponendo alla maturità, talchè in niuna ſtagione è queſto albero ſpogliato di frutti.

Plinio ancora le veſtigia ſeguendo di Teofraſto, e di Virgilio nella ſteſſa maniera ci ha laſciato deſcritto l'Albero di Media, ſe bene con qualche picciola particolarità, che non ſi legge in

Teo-

Teofraſto ; o ſia che egli ſecondo il ſuo ſolito aggiugneſſe qualche vivezza al paſſo, che traduceva, o ſia perchè così trovaſſe regiſtrato in alcuno di que' tanti libri, che in numero di duemila gli appreſtarono i materiali per far la grand' Opera della ſua Storia Naturale.

Tale è dunque l' Albero di Media, dal quale il Citro de' Romani, come pocanzi accennammo, non era punto differente: Non m' è naſcoſo però che alcuni valenti Uomini dell' Antichità, eſſere ſtati a queſto ſentimento contrarj.

A coſtoro impone il ſilenzio il Valentiſſimo Dioſcoride, il quale da Galeno più di una volta nella cognizione delle naturali coſe, e ſpezialmente di quelle che le Medicinali compoſizioni concernono, vien celebrato per eſattiſſimo, ed al maggior ſegno intendente. Dioſcoride pertanto ſi laſcia chiaramente intendere, che i Pomi di Media ſon quei medeſimi che ſi chiaman Citri, da' Romani; La ſola Autorità d' Uomo sì grande varrebbe ad abbatter la contraria opinione d' Apulejo, e di Servio, ma noi di ciò non contenti, ci ſerviremo delle ragioni per dimoſtrarla falſa ed erronea. Quell' illuſtre Grammatico nella ſpoſizione del paſſo di Virgilio, teſte addotto appigliatoſi al ſentimento d' Apulejo, s' ingegna d' avvalorarlo

lo giuſta ſua poſſa: ſi fa egli forte coll' avere il Citro foglie maggiori dell' Alloro, e in ſecondo luogo, perchè non s' avvera di lui quel che dice Virgilio, cioè l' eſſer un grand' Albero, indi ne argomenta, che diverſo ſia l' Albero di Media dal Citro: Ma dovea conſiderare il buon Servio, che più d' una ſpezie ſi ritrova d' Allori. Ben tredici ne annovera Plinio, ed una tra queſte, che ei nomina *Regia ampliſſima & Arbore & folio*. Con sì fatta ſorta di Lauri inteſe Virgilio di paragonare la ſua Pianta, ſebbene a mio credere egli non ebbe tanto riguardo a queſta ſomiglianza, quanto alla tenacità delle foglie, che ſalde, come quelle del Lauro, gli oltraggi non paventan dell' aria.

Che ſe il medeſimo Poeta qualificò l' Albero di Media di Grande, ed il Citro (cioè le piante de' noſtri Agrumi) non è che mediocre, non fa duopo prender di ſoverchio a rigore le ſue parole: Chi non ſa, il diritto conceduto a' Poeti d' ingrandire a loro talento i piccioli ſoggetti? ſenza ſcoſtarci dal noſtro Poeta, egli è pur quelli che ci ha laſciato un ritratto della Republica dell' Api, quale per poco al gran Comune di Sparta, o di Atene ſi converrebbe. Nè ſarebbe lungi dal vero il dire a queſto propoſito, che le noſtre

Piante, oſſervate nel noſtro Clima da Servio, piccole anzichennò, malamente da lui ſi crede, che in diverſo paeſe non poteſſer eſſer maggiori. E per vero dire, ne' più de' luoghi dell'Italia ſoggetti a un freddo sì lungo, e sì contrario, non è permeſſo a queſte delicatiſſime Piante, nate già in fervido clima di ſpiegar a lor talento le forze, e creſcere ad un' altezza notabile. Quindi è che d' ordinario ſi cuſtodiſcono dentro i vaſi per traſportarli ne' Portici ben chiuſi lo Inverno, e ſottrargli all' inclemenza della nemica ſtagione, ma ne' luoghi più caldi, come in alcune Iſole della Grecia, ed altrove, ſe ne mirano le boſcaglie intiere, e di tronchi più maſſicci e più vigoroſi. Nè diverſamente ſi dee credere che avveniſſe nella Perſia, paeſe aſſai caldo, e patria loro.

In queſta diſcuſſione di coſe è da valutarſi oltremodo l' autorità d' Ateneo; uno de' Savi da lui introdotti a favellare, ſoſtiene l' Albero deſcritto da Teofraſto, non eſſer altro, che il Citro, uniformandoſi a queſto nel colore, nell' odore, nel ſapore, e nelle foglie altresì.

Quindi ſi ricava, che gli Agrumi, sì da' Greci, come da' Latini, Uomini nominati, non ſi debbono giudicar diverſi da' noſtri, e quantunque eglino ſi contentaſſero di pochiſſimi nomi, e queſti

ſti generali, dove in oggi molti ſe ne ſono introdotti per diſtinguerne le varie ſpezie: Non dee ciò recar maraviglia, poichè non abbondarono gli Antichi di queſte delizie, e fu loro aſſai ſe alcuna ne conobbero, mercè la lontananza de' luoghi, donde fu loro forza farne il traſporto; E che raro foſſe queſto frutto, ſi raccoglie chiaramente da Ateneo, il quale dice, che ſi riponeva tra le Veſti come un gran mobile fin all' età de' loro Avoli, quando il mangiarlo ancora non coſtumavaſi.

Qui mi ſembra, che alcuni ſaranno vaghi di ſaſapere, quale delle tante ſorte de' noſtri Agrumi corriſponda al Pomo di Media, o ſia il Citro: Il celebre Pierio Valeriano è di parere, che il primo de' nominati ſia lo ſteſſo che il noſtro Arancio, ed il ſuo ſentimento appoggia all' autorità dello Scoliaſte Greco illuſtratore di Nicandro. M. Temple non ſembra alieno da queſta credenza nel ſuo Giardino d' Epicuro.

Tutto il contrario l' incomparabile Salmaſio va opinando, che l' Eſperide, o ſia Pomo d' Eſperia debbaſi tener per l' Arancio *Veteres Hæſperidum mala*, così favella nelle eſercitazioni Pliniane, *vocarunt aurea, quod aureo colore eſſent, ergo ſic potiùs aurata quam aurea. Hinc infima latinitas aurantia dixit pro auratis*: io facendo reflеſſione

che queſti pomi Eſperii poco ſia trovno dagli Antichi nominati in paragone di quei di Media, mi fo a credere, che foſſero di pregio molto agli altri inferiori. Per tale riguardo potrebbe alcuno conietturare eſſer queſti l' Arancio, ſpezie men nobile d' Agrumi: L' Albero di Media, pare che per eſſer più celebrato, meglio corriſponda a' noſtri Cedri e Limoni.

Ma la natura non compartito avea queſto pregio a' noſtri Paeſi, volle eſſa che lo riconoſceſſero dalle ſtaniere contrade. Due gran Provincie contraſtano della gloria d' aver tramandato nell' Europa una Pianta sì nobile, la Libia, e la Perſia; Le parti della Libia, quaſi campion valoroſo, ſoſtiene Giuba, non ſolo ragguardevole per la dignità Reale, ma Scrittore ancora dottiſſimo nella ſua deſcrizione dell' Affrica, ed il nobiliſſimo Poeta Giovanni Pontano, ſtimò bene acquietarſi all' autorità di Giuba; onde diſſe

Quanquam ſole ſuo, gaudetque calentibus auris
Et Patria Æthiopem meminit mauritiaque arva.

Il ſopra lodato Salmaſio ancora pare, che in parte s' adatti ad un tal ſentimento; egli crede che l' Eſperidi, che ſono ſecondo lui gli Aranci, ſieno ve-

venute dall' Affrica in Grecia, ed in Italia, e che prima di loro, che de' Pomi di Media, s'aveſſe contezza: Ei pretende altresì, che queſte Eſperidi prendeſſero il nome di Citri appreſſo i Romani, il qual nome poſcia foſſe accomunato co' Pomi di Media, quando queſti dalla Grecia fecero in Italia paſſaggio; La ſomiglianza che paſſa tra gli uni, e gli altri, perſuaſe a contentarſi d'un ſolo nome, il quale però a lungo andare toccò a' ſoli Pomi di Media, e gli Aranci reſtarono in poſſeſſo del titolo di Pomi d'oro, o dorati.

Queſto penſiero di sì grand' Uomo, e da dolerſi, che non ſia appoggiato ſulla teſtimonianza di antichi nobili Scrittori, i quali ſembran contrarii affatto, a quanto egli afferma, e veramente il principal fondamento di ciò, ſon le parole di Giuba, il quale chi non vede, che manifeſtamente favoleggia, quando egli dice, che Ercole traſportò i Pomi Eſperii nella Grecia, e che queſti erano i Pomi d'Oro sì celebri nelle Favole? coſe tutte dalla capriccioſa fantaſia de' Poeti inventate; queſto ricorrere, che fa Giuba alle favole, fa chiaro conoſcere la ſcarſezza di prove migliori, che ſe potuto aveſſe produrre documenti più certi, non gli avrebbe obliati, giacchè era perſuaſo,

che riſultaſſe qualche gloria alla ſua Patria, dall'aver dato nobili Piante alle più famoſe Provincie dell' Europa. Perciò con gran ragione Ateneo ſi fa beffe d' un tal racconto, e grazioſamente proverbiandolo lo accoppia colle favoloſe avventure dell'Ammiraglio Annone, di cui ſi legge fino a' noſtri tempi un mal teſſuto Romanzo, contenente la ſpedizione di lui fatta da'Cartagineſi nell' Oceano Atlantico.

E per riſponder qualche coſa al Salmaſio, ſe l' Eſperide è venuta dall' Affrica in Grecia, e poſcia in Italia, ed è ſtata la prima a chiamarſi Citro; ci dobbiamo forte lagnare de'Greci, che ci abbiano invidiata una sì bella notizia; Ma i Greci come vedemmo, ſi ridono di queſta preteſa Pianta traſportata dall' Affrica, e lo ſteſſo Ateneo, che innanzi ha menzionate l' Eſperidi e ricavato da Panfilo che in Sparta ſi mettevano innanzi agli Iddii, e che erano odoroſe, ma non ſi mangiavano; paſſa a diviſar d' altre frutte, ed arrivato al Citro, queſto ſoſtiene eſſer il medeſimo, che il Pomo di Media; ſe foſſe ſtata alcuna menzione fatta di quel che s' immagina il Salmaſio dagli Autori accreditati, non ſarebbe fuggita alla diligenza infatigabile di quel Greco eruditiſſimo raccoglitore di tante pellegrine notizie.

Ma

Ma perchè logorare il tempo in materia cotanto chiara e manifeſta ? baſti a noi l' eſſer aſſicurati dall' autorità di tanti famoſi perſpicaciſſimi Scrittori, che tutti s' accordano in far venire dalla Perſia nell' Europa queſta nobiliſſima Pianta.

Ma quì, Virtuoſi Accademici, mi s' oppone Plinio colla ſua autorità, deſcritto, che egli ha l' Albero di Media, ſoggiunge, che l' eccellenza del ſuo rimedio invogliò le lontane nazioni a traſportarne i germogli nel loro Paeſe, mal grado però tutte le diligenze, la Pianta fuori del terreno natio, come fuori del ſuo Elemento non potette allignar giammai, *ſed niſi apud Medos & in Perſide naſci noluit*: che riſponderemo per tanto a sì grande oppoſizione ? ſe così paſsò la biſogna, dunque la Pianta non vide mai le contrade d' Europa, e ſaranno ſtati menzogneri quanti ci avranno teſtimoniato il contrario. Io credo, ſenza più lungamente aggirarſi eſſere ſtata la ſorgente di tal ſentimento di Plinio, lo sbaglio comune ad altri valenti Uomini antichi di creder l' Albero di Media diverſo dal Citro d' Italia.

Del rimanente, che il Citro all' età di Plinio ſi trovaſſe in Italia, è coſa certa; poichè egli al fine del Capitolo, dove parla d' un altro Citro, ma ſolo pregiato per la bellezza del ſuo legname per

uſo delle Menſe, valutate talvolta il patrimonio d' un Senatore, nel fine dico di quel Capitolo; egli afferiſce trovarſi un altro Albero di queſto nome, producitore di un frutto odioſo ad alcuni, allo 'ncontro a molti gradito, e che ſerviva per ornamento delle Magioni.

Per le coſe addietro dimoſtrate ſiam venuti in chiaro, che non paſſa alcun divario tra l' Albero di Media, ed il Citro; ſe queſto dunque trovavaſi al tempo di Plinio in Italia, manifeſta coſa è, non eſſer vera la preteſa impoſſibilità del traſpiantarlo dalla Media, e ben molto probabile, che non abbia Plinio temerariamente così favellato: Egli l' Avrà letto appreſſo qualche antico, non troppo avveduto Autore, il quale avrà dato materia a Plinio d' errare, il che dottiſſimi Accademici non porgerà ammirazione a voi, i quali avrete veduto il Citro eſpreſſamente compilato dal Leoniceno dotto Filoſofo degli errori di Plinio, ed il famoſo giudizio ſopra il medeſimo del gran Salmaſio tra le ſue eſercitazioni Pliniane.

E dalle parole innanzi citate di Plinio ſi vede, che allora cominciava a pigliar piede l'uſanza di mangiar gli Agrumi; avanti a quel tempo, ſolo s' apprezzavano per l' odore e pel credito che avevano di rimedio potentiſſimo contro i Veleni, co-

me

me ſentiſte pocanzi da Teofraſto, e da Virgilio. Quel che queſti ſolamente aſſeriſcono, Ateneo conferma con un memorabile eſemplo di due condannati a' Serpenti; eglino, nell' inviarſi al luogo del ſupplicio ebbero da una pietoſa Vecchiarella uno di queſti Pomi, il quale mangiato non riceverono dagli avvelenati morſi degli Aſpidi verun nocumento. Il Giudice nel dì ſeguente comandò, che ſi reiteraſſe il cimento, e ad uno de' colpevoli, permeſſo che di quei Pomi mangiaſſe, all' altro nò, ed eſpoſti poſcia alla rabbia di que' moſtri velenoſi, il primo ſcampò la mala ventura, il ſecondo ne provò i mortiferi effetti.

Or ritornando al mangiar degli Agrumi, introdottoſi circa l' età di Plinio. Plutarco ancora non di molti anni poſteriore a Plinio nelle ſue queſtioni Convivali, ha regiſtrato, che il mangiar le frutta di Media era una novella delicatezza, colla quale ſe n' erano ricevute parecchie altre, le quali a ſuo credere avean dato l' origine a nuovi non più provati malori.

Non pare adunque, che ſi poſſa rivocare in dubbio, che noi ſiam debitori alla Perſia di Piante sì nobili e sì belle: non perciò in un tratto da sì remoto clima, travalicarono nell' Italia. La Grecia anzi la più bella parte di lei è glorioſa,

l' At-

l'Attica dico, fu quella che primiera lo accolſe. Da sì glorioſo Paeſe, onde tanti altri nobili, ed utili ritrovamenti uſcirono ad isbandeggiare la barbarie dell' Europa, anche queſta delizia ſi diffuſe per l' altre parti. In che guiſa poi in Atene perveniſſe queſta Pianta, lo racconta Antifane il Comico, in un frammento di una Commedia conſervatoci dall' erudito Ateneo; il paſſo è tale

Prendi o Donzella queſti frutti oh quanto
Son eſſi vaghi e belli o ſommi Dei!
Sappi pocanzi, il Re queſto bel ſeme
Mandò d' Atene a' Cittadini in dono.

Quando dagli antichi Greci ſi nominava il Re, ſenza altro titolo, intendevaſi per eccellenza il Monarca di Perſia.

Fu dunque queſto Re, che agli Atenieſi, allora benveduti da lui, fece sì gradito regalo, e di quì s' apprende in che guiſa foſſe portato in Europa; l' averne mandato il ſeme, fu il partito migliore, e nata la pianta, s' adattò al nuovo terreno, e non ingannò le ſperanze del ſuo coltivatore; ben toſto in altre bande ſi dovette propagare, finchè giunſe poſcia anche in Italia.

In che tempo faceſſe queſto paſſaggio l'Albero

di

di cui favelliamo, ſi potrebbe ſapere agevolmente, ſe l' età in cui viſſe il Poeta Antifane, ci foſſe appieno paleſe: il venirne in cognizione è impreſa molto malagevole, per eſſer fiorito più d' un Poeta di queſto nome.

L' opinione, che a me più ſembra plauſibile ſi è, che queſto Antifane ſia quel medeſimo di cui favella lo ſteſſo Ateneo ſulbelprincipio del trediceſimo libro, di cui racconta un trattenimento, che egli ebbe con Aleſſandro, a cui recitò una delle ſue Commedie. Fioriva adunque all' età d' Aleſſandro, ne in fatti l' Autor di quel frammento poteva eſſere anteriore di molti anni; poichè niuno de' più antichi di lui ha ricordati gli Agrumi divenuti proprj del terreno della Grecia; pare per tanto che poſſa ſtabilirſi coetaneo di Teofraſto il quale, come avete ſentito, ne fa la deſcrizione che è sì minuta ed eſatta, che non par poſſibile che ei poteſſe mai riuſcir sì bene in ritrarla, ſenza averla avuta avanti gli occhi; niuna circoſtanza ſi laſcia, tutto vi è a parte a parte eſpreſſo mirabilmente, talchè moſtra d' averla avuta ſottopoſta a ſuoi ſguardi. Perlochè ſi può concludere, che verſo il fine della Monarchia Perſiana, queſta Pianta nel ſuolo Atenieſe ſi ſtabiliſſe. Indi quando ella veniſſe in Italia, non mi è ve-

venuto fatto di ritrovare. Crebbe poscia il suo pregio, perchè gentilmente il gusto avvezzossi all' asprezza del Pomo, e maggiormente allora s' attese alla cultura di sì fatte Piante: onde è, che Macrobio, che circa il quarto secolo fiorì, ci fa sapere che era un gran pezzo, che erano queste Piante allignate in Italia *Persicum nomen originis suæ tenuit, licet jamdudùm nostri soli germen sit.* Ed a questo proposito mi piace arrecarvi un passo di Palladio, che serve altresì in conferma delle cose già dette, costui dunque che visse sul fine del secolo secondo così ragiona; *Asserit Martialis apud Assyrios pomis hanc arborem numquam carere, quod ego in Sardinia & in territorio Neapolitano infundis meis, quibus Cœlum, & Solum tepidum est, & humor exundans per gradus quosdam semper sibi poma succedere.* Perciò ha avuto il torto il Ramusio, che in un de' discorsi delle navigazioni si è lasciato cadere dalla penna, che al tempo, che l' Imperio Romano fioriva, i Limoni, Cedri, ed Aranci, di cui è coperta in oggi l' Italia, non venivano d' altronde, che dalla Persia.

Fu, eziandio un poetico ingrandimento del gentilissimo nostro Poeta Alamanni, quando a proposito degli Agrumi, taccia la rozzezza degli Antichi,

tichi, che mancarono di sì degna delizia.

O rozza antica età che fosti priva
Di questo Arbor gentil, non aggia il Lauro
Non più l' Oliva omai, non più la Palma
Non più l' Edra seguace i primi onori
De' Carri trionfal, de' Sacri Vati.
Ma sien pur di costor, ne cerchi Apollo
Di altra fronde adombrar la sacra Cetra.

Le lodi che ei dà a sì nobil Pianta son molto giuste, le quali ajutate dall' arte, pregiatissimi frutti ognor producono, che tolgono nell' eccellenza dell' odore ad ogni altro il vanto, e dalle straniere nazioni, anche di là dall' Alpi volentorosamente si ricercano.

Sunt alii gustu mites, Limonia qualem
Gens habet Hetrusco, quæ laudatissima rure.

così il Francese Rapin.

Ma soverchio, saviissimi Accademici, ho stancata la vostra sofferenza, e troppo mi sono abusato di quella benignità, che non avete sdegnato la Dio mercè di compartirmi; mio dovere sarebbe a Voi rendere infiniti ringraziamenti di favore

vore sì segnalato, ma perchè

L' ingegno paventa all' alta impresa

miglior consiglio sarà il tacermi, contentandomi di serbar nel petto d' un tal favore perpetua la rimembranza; tenendo una viva fiducia di altre volte più altamente ragionarvi delle qualità, e virtù de' Pomi di sì nobili Piante, siccome di sciorre la lingua in tributarie laudi di ringraziamento, a Voi degnissimo Presidente, e a tutta questa sì nobile, e virtuosa adunanza.

IL FINE.

99957957

1252.23

Digitized by Google

4055.29

Digitized by Google